

Rapporto tra singolo, comunità e paesaggio....un caso limite: il senso di spaesamento a L'Aquila e nel cratere per la perdita di luoghi e continuità quotidiana.

(Eide Spedicato Iengo)

*“Noi non siamo mai soli...i nostri ricordi più individuali dipendono strettamente dai gruppi in cui viviamo”*

Paul Fraisse, 1957

1. Sono molte le domande che ci si pone di fronte allo scempio prodotto dal terremoto all'Aquila e al suo territorio; ma alcune costituiscono, per così dire, il livello zero di qualsivoglia discussione. A nostro avviso va posta particolare attenzione alle seguenti: potrà L'Aquila, dopo quanto è successo, conservare la sua identità? Potrà continuare a parlare il linguaggio che l'ha qualificata nel tempo? Potrà riprodurre il medioevo, il rinascimento, il barocco delle sue chiese, dei suoi monasteri, dei suoi palazzi, dei suoi monumenti, delle sue piazze, delle sue porte? Potrà, riconfermare la sua immagine di “museo diffuso”, di spazio che sa difendere il principio della coerenza ambientale? Potrà riaffermare il codice urbano di ciò che era? Potrà, insomma, salvaguardare il suo carattere? E' dal tipo di risposta a queste domande che dipenderà il suo futuro e quello dei suoi abitanti. Perciò, i progettisti dovranno avere chiara la coscienza di lavorare non solo per ri-costruire, ma soprattutto per tutelare una *civitas*, un ambiente, un paesaggio fitto di equilibri, radicamenti, significati simbolici.

Ogni città infatti, al pari di ogni individuo, ha una individualità che la rende differente da ogni altra. Ci sono città severe e città esuberanti, città timide e città compiaciute di sé, città scostanti e città amichevoli, città che hanno bevuto l'elisir di lunga vita e città sfregiate dal destino (e, non di rado, dai suoi abitanti), città appartate e città vistose, città disincantate e città appassionate, città orgogliose e città dimesse, città trafficate e città rarefatte, città affaccendate e città pigre, città club e città trincea, città di prima visione e città attardate, città romantiche e città future, città murate e città che hanno viaggiato<sup>1</sup>. Si potrebbero produrre altri esempi al riguardo, ma questi –crediamo- siano sufficienti a segnalare che ogni realtà urbana dispone di una cifra identitaria, ovvero di un sistema di costanti e di tratti distintivi che vanno rispettati e conosciuti e dai quali, peraltro, non si può prescindere se si vuole avviare un qualsiasi discorso produttivo sulla maniera di gestire le trasformazioni che, immancabilmente, ne modificano nel tempo la struttura. La città, infatti, è un prodotto culturale che risponde a bisogni, modalità, espressioni funzionali alla sua esistenza: perciò stratonarne l'impianto o trascurare l'elaborazione di risposte pertinenti ai mutamenti strutturali e materiali che si impongono per propria forza o indurla a fare scelte non sue equivale a cancellarla, renderla altro da sé e, non da ultimo, spaesare chi la abita. Ovviamente, questa notazione non va interpretata come un auspicio o una tendenza alla stasi culturale, né si iscrive nello spazio protettivo di una filosofia da ghetto incapace di misurarsi con l'imprevedibilità della storia. Va

---

<sup>1</sup> F. Cassano, *Modernizzare stanca*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 75-77

intesa, piuttosto, sia come un invito a coltivare la capacità di anticipare e immaginare gli effetti ultimi di strategie ed interventi non contestuali (e spesso non rispondenti al principio della *moralità sociale*) per poter scegliere in responsabilità, senza dover poi rimediare a guasti annunciati; sia come un *caveat* nei confronti di quella filosofia della sostituzione, livellatrice e predatoria, che si mostra riottosa ad ogni forma di evocazione e di cura del patrimonio culturale pregresso in nome del principio della neofilia e della produttività.

Per inciso: è d'obbligo ricordare che gli scempi perpetrati, nel tempo, a danno del nostro paesaggio sono i segni inequivocabili di una cultura che, per aver sostituito il principio della permanenza con quello della più vorace transitorietà, legittima la precarietà<sup>2</sup>; poggia sull'ideale della caducità; mette in mora la dimensione della sintesi; nega la processualità cosciente del divenire; marmorizza in un presente immemore e inceppato tanto anonimo ed impersonale quanto ancorato ad un *hic et nunc* apatico e infecondo; privilegia la fluttuazione dell'astrazione del "dovunque e in nessun luogo". Non a caso, oggi, sono sempre più numerosi coloro che vivono non la *cultura di un luogo*, ma la *cultura di un tempo*: il *presente assoluto* che non alleva la familiarità, non insegna a portare con sé alcuno specifico bagaglio culturale, non sollecita la familiarità con un ambiente, un linguaggio, un sistema di segni, di colori, di odori, di sapori ma induce, piuttosto, ad espressioni di spregiudicata contingenza.

2. Dato questo quadro, alle città contemporanee capita spesso di veder impallidire la propria identità; assistere allo sfilacciamento del proprio significato relazionale; notare l'indifferenza verso i propri spazi, i propri ambienti, il proprio passato: di qui, non di rado, la loro trasformazione in realtà uniformi, indifferenziate e sfuggenti, senza echi e sonorità, ovvero in *non-luoghi*. Nelle città non-luoghi ad anemizzare e ad essere compromessi sono, non a caso, soprattutto le cifre e i significati simbolici, il senso del radicamento, il posto della memoria: ossia, tutti quegli ingredienti che allacciano emozionalmente ad uno spazio urbano e aggregano uomini e cose in segmenti collettivi che creano consenso e relazioni di reciproca appartenenza. Ricevono, invece, udienza e si fertilizzano gli ambienti e gli ambiti inespressivi e frantumati dalle tonalità opache ed uniformi che inibiscono alla partecipazione affettiva nei confronti della città. Così, questa

---

<sup>2</sup> Ovviamente un'atmosfera tarata sulla filosofia della sostituzione sempre più accelerata funziona da macchina livellatrice che schiaccia, spiana, appiattisce, cancella –in particolare- le informazioni che sono alla base dell'accumulazione della conoscenza. E qui, per conoscenza, intendiamo anche il senso estetico e morale, nonché il rapporto con la natura. A questo riguardo, per esempio, Konrad Lorenz (*Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, 1973, p.38) si chiedeva come possa un individuo, in fase di sviluppo, "imparare ad avere rispetto di qualche cosa" se non può appoggiarsi ad un sistema di regole che lo accompagnino verso tale obiettivo. Con molta efficacia, a rinforzo della sua tesi, precisava che come la cellula neoplastica si riproduce senza misura e senza ritegno perché ha perduto l'informazione genetica necessaria a renderla un membro utile alla comunità d'interessi rappresentata dal corpo, così molti aspetti della modernità, privi d'individuazione e nemici della storia, contaminano e deturpano gli insiemi che avvicinano, immergono l'uomo in una pioggia di segnali costantemente nuovi e sono causa della modificazione anche del suo ambiente intellettuale e del suo modo di pensare e di contemplare il mondo.

viene abitata, offre spazi lavorativi o di studio, spesso viene consumata e mortificata, ma non viene *visuta*. Il risultato è la negazione del significato di città come luogo aggregante ed educativo, e la sua affermazione come arcipelago frastagliato e sconnesso in cui è più facile imbattersi in cifre di scompensamento, di estraneità, di solipsismo che in opportunità di familiarità, di equilibrio, di protezione, di rapporti di senso. La città, in tal modo, diventa anonima e silente: incapace di esibire una carta d'identità attraente si trasforma in uno spazio abitato o lavorativo meramente anagrafico e formale. Per vivere la città è necessario, infatti, che si realizzino almeno due condizioni. In primo luogo, bisogna essere capaci di *sentirla*, di *sentirsi* parte del suo paesaggio e, dunque, di intrattenere con lei un dialogo di riconoscimento, di consolidamento identitario, di confronto dialettico. In secondo luogo, è necessario *saper vivere* e *voler vivere* la città come spazio emotivo, riconoscibile, leggibile, confrontabile

3. Ma torniamo ad Aquila. Per quel che attiene questa città, le definizioni che, a nostro avviso, meglio le si attagliano sono quelle di città “conviviale” e di città “matrioska”. La prima la definisce come spazio riservato, composto, vitale che si offre in veste di ambiente vivibile e aggregante; la seconda precisa che questa città si lascia sfogliare per livelli e conoscere per gradi nel suo patrimonio artistico, scientifico, culturale. Comunque, il suo pregio maggiore è quello di aver mostrato, negli anni, attenzione nei confronti dei propri spazi, dei propri ambienti, della propria storia; aver saputo coniugare tradizione e innovazione; aver prodotto il piacere di *vivere* e non solo di *abitare* una città. Ovvero, e detto altrimenti, questa città ha saputo intrattenere un buon rapporto con il tempo e con la storia (il che -per inciso- non è poca cosa nella scenario di anomia, frammentazione e snaturamento che caratterizza molte città contemporanee), e non si è lasciata intrappolare dalle maglie di quell'orientamento culturale, smemorato e semplificatore, che viaggia sulle lusinghe del mercato, legge l'ambiente con indifferente sguardo matematico come fosse puro spazio inerte su cui intervenire, aderisce al modello di uno sviluppo meramente incrementale.

L'Aquila, dunque, non ha corso il rischio di tradursi in una *comunità illusoria* dalle mediazioni sociali dissolventi, dalle appartenenze flebili, dai parametri ideali sempre più sfumati, dagli orizzonti psicologici sempre più sfocati, come peraltro è accaduto in molte città dell'oggi che si sono trasformate in spazi abitativi o lavorativi meramente formali e in riserve di tipo anagrafico governati da specializzazione e separatezza degli spazi e delle competenze: posti diversi per persone diverse, posti diversi per funzioni diverse, popolati da abitanti (più che da cittadini) inevitabilmente disimpegnati e indifferenti nei confronti dello spazio che occupano. Ha, invece, avuto cura per quelle forme del *pensare in continuità* che le hanno permesso di rispondere alle domande di futuro senza distruggere il passato, di ri-guardare i luoghi da cui proveniva, di opporsi alla percezione del reale come dimensione esclusivamente cinetica, di contrastare il groviglio e l'ingorgo della società del tutto pieno dell'oggi, di offrirsi in veste di spazio integrato, educante, parlante. Ha avuto

cura, insomma, di tutelare quel sistema di punti di riferimento e di riconoscimento saldati da una storia comune che orientano a sentirsi parte del suo paesaggio.

A questo impianto identitario, pur se profondamente ferita, l'Aquila non può, non deve rinunciare, anche se dovrà di necessità riorganizzare i suoi modi dell'abitare e del vivere. E' verosimile, per esempio, che molti dei suoi abitanti non torneranno più ad abitarla. Il riferimento qui è ai cittadini più anziani o a coloro che hanno inderogabilmente bisogno del supporto di un sistema di servizi particolari per poter vivere adeguatamente. Ma è altresì verosimile che altri innesti demografici o nuovi gruppi etnici possano irrobustire i suoi ranghi. Per esempio, al 1 gennaio 2010 la provincia dell'Aquila, dopo quella di Teramo, accoglieva il maggior numero di stranieri presenti nel territorio regionale (20.321 versus i 22.937 di Teramo, gli 8.180 di Pescara, i 18.259 di Chieti) e, nel 2008, la città dell'Aquila, dopo Pescara, il maggior numero di cittadini stranieri residenti (3.243 versus i 3.492 di Pescara, i 2.022 di Teramo e i 2.015 di Chieti).

Dato questo quadro, cosa può farsi al riguardo? Sicuramente va posta particolare attenzione, nell'immediato, oltre e beninteso che agli aspetti fisico-insediativi della città, alla cura di quelli immateriali del territorio sociale. Perciò, e in primo luogo, andrebbero investite risorse per elaborare *progetti possibili*, ovvero realizzabili in tempi accettabili ma anche rigorosamente adeguati a restituire alla città il suo "linguaggio" (ovvero l'impianto dei suoi schemi cosmologici, le sue connotazioni emotive, i suoi riferimenti simbolici) attraverso l'elaborazione di uno *Statuto dei Luoghi* e la tutela dei quadri sociali della memoria, affinché "ciò che è stato" torni utile alla costruzione di ciò che è e di ciò che deve farsi. In secondo luogo, andrebbe sperimentato il modello della *social governance* (ovvero l'adozione di quella modalità di esercizio del governo locale organizzato sul principio della partecipazione, in cui le strategie sono co-decise da una rete di attori interdipendenti, capaci di attivare una metodologia di lavoro condiviso per la costruzione di politiche pubbliche destinate a costruire qualità sociale). In terzo luogo, andrebbe curato uno schema di città che garantisca la vivibilità dei suoi abitanti, rispettando sia la funzionalità dell'abitare sia il significato dei luoghi della convivenza simbolica.

A questo proposito va ricordato che una casa, così come una città, non sono solo spazi abitabili: sono anche la continuità nel tempo di ciò che noi siamo. Non si viene sulla terra dal nulla per tornare nel nulla: ciascuno di noi è la parte temporaneamente visibile di un lungo filone culturale di cui la casa e la città sono espressioni materiali e simboliche irrinunciabili. Ciascuno di noi, infatti e per dirla con Heidegger, è "un progetto gettato", ovvero un Io che si forma e si struttura sulla base dei valori e dei modelli di comportamento dell'ambiente in cui ha avuto in sorte di nascere; perciò una cultura sradicata dal proprio contesto e privata della memoria storica può compromettere il senso del proprio "essere al mondo" e lacerare la trama delle relazioni e dei significati che consentono l'elaborazione dell'identità e il piano dell'identificazione collettiva.

Pertanto, ciò che si deve con forza scongiurare è l'eventualità che all'Aquila possa attribuirsi, in futuro, la qualifica di "spazio inestetico", così come ebbe a dire Marcel Proust nel lontano 1904 a proposito dell'Italia, intendendo con questa frase l'incapacità

del nostro paese di custodire la cifra della propria identità, quando -in nome del progresso e della modernità- fu dissipato un ricchissimo patrimonio storico-culturale e non furono posti freni all'impiego di scriteriati canoni urbanistici che produssero sperpero, saccheggio ambientale e distruzione di non pochi cataloghi del nostro passato. Ovviamente, se ciò dovesse avvenire, verrebbe confermata ancora una volta l'azione di quell'orientamento culturale tanto distante dall'etica della responsabilità, quanto lontano dal linguaggio della tradizione e della storia.